

DE FIXO MALO  
SU PESSIMISMO E DIALETTICA IN TRE MOMENTI

---

DE FIXO MALO  
ON PESSIMISM AND DIALECTIC IN THREE MOMENTS

*Piercarlo Necchi*

Istituto di Istruzione Superiore “G. Cardano” di Milano, Italia

**Riassunto**

Come in una breve partitura scandita in tre momenti, l'articolo tenta di svolgere la questione (apparentemente anodina) del rapporto tra il pessimismo e la dialettica. Dapprima, ci si sofferma su alcuni celebri passi della *Fenomenologia dello spirito* e della *Scienza della logica* di Hegel, nei quali il “negativo” (la morte e il perire del finito) erompe in tutta la sua “immane potenza” per essere, nondimeno, dialetticamente “tolto” e superato. Poi, si azzarda un confronto con il modello della “dialettica negativa” elaborato da T.W. Adorno (con particolare attenzione alla sua presa di posizione critica nei confronti del pessimismo di Schopenhauer), per mostrare che —nonostante l'acutissima sensibilità del francofortese per la “negatività” scatenata— nel suo pensiero il *pessimum* non è l'ultima parola. Infine, ci si focalizza sullo sferzante (e sprezzante) attacco alla dialettica —sia nella versione hegeliana sia in quella adorniana— sferrato dal pensatore “irregolare” siciliano Manlio Sgalambro (1924-2014), che nel suo “empietismo in quanto nome ridestato del pessimismo” mostra come il pensiero pessimista consista effettivamente in una radicale assolutizzazione del “negativo” e in una “fissazione” senza scampo del *malum*. Dando con ciò, in uno, ragione alla dialettica, ma mantenendo altresì saldamente la propria posizione.

**Parole-chiave:** pessimismo, dialettica, negativo, distruzione (morte-perire)

**Abstract**

As in a short partition marked in three moments, the article attempts to develop the (apparently anodyne) question of the relationship between pessimism and dialectics. First, we dwell on some famous passages from Hegel's *Phenomenology of Spirit* and *Science of Logic*, in whose thought the “negative” (the death and perishing of the “finite”) erupts in all its “immense power” to be, nevertheless, dialectically “removed” and overcome. Then, a comparison is ventured with the model of the “negative dialectic” developed by T.W. Adorno (with particular attention to his critical stance towards Schopenhauer's pessimism), to show that —despite his very acute sensitivity to the unleashed “negativity” — in his thought the *pessimum* is not the last word. Finally, we focus on the lashing (and contemptuous) attack on the dialectic —both in the Hegelian version and in the Adornian version— launched by the Sicilian “irregular” thinker Manlio Sgalambro (1924-2014), that in his “impietism as the reawakened name of pessimism” shows how pessimistic thought actually consists in a radical absolutization of the “negative” and in a “fixation” with no escape from the *malum*. At the same time, giving reason to the dialectic, but also firmly maintaining one's position.

**Keywords:** pessimism, dialectic, negative, destruction (death-perishing)

*Il fine non è a favore della specie, né il senso.  
Questo non è legato a un fixum bonum, ma a  
un fixum malum, se esso si dà come un 'male'  
ordinato e sistematico.*

Manlio Sgalambro

## Introduzione

**A** Parigi, nelle aule della Facoltà di Teologia di rue de Fouarre, in un altro mondo possibile, la *quaestio disputata* avrebbe potuto essere formulata così: *si pessimismus et dialectica convertantur an non*. Per noi, più sobriamente, la domanda che si cercherà di svolgere sarà se le posizioni di pensiero del pessimismo e della dialettica, il pensare pessimisticamente e il pensare dialetticamente possano —come si dice— *andare insieme* o, al contrario, si respingano come due posture filosofiche irrimediabilmente *incompatibili*.

## Dapprima

Mantenendosi fermi nell'orizzonte della tradizione filosofica “canonica”<sup>1</sup>, la risposta alla domanda circa le *nozze* di pessimismo e dialettica non può che risultare —*prima facie*— negativa. Sebbene nel *mainstream* della storia del pensiero —come già l’“essere” secondo lo Stagirita— “dialettica” sia stata detta (e si dica) “in molti modi”, è indubbio che essa abbia trovato la sua forma più potente e culminante in Hegel —come, cioè, “dialettica hegeliana”. E in quanto “dialettica hegeliana”, con buona pace di ogni tentativo di interpretazione *alternativa*, essa deve senz'altro ascrivere al *club* del “pensiero affermativo”. Non fosse altro che per la perentorietà con la quale Hegel —insegnando il “*Risultato*” ai suoi giovani studenti di Norimberga— afferma che “la realtà effettuale coincide in sé col bene” (*Propedeutica filosofica*, III, § 83). Di contro a ciò, il pessimismo tiene fermo il *malum* o, più propriamente, il mondo come “pessimo”. Configurandosi, già per questo, come “pensiero negativo”. Il dolore e l'infelicità vengono dopo. Solo in quanto conseguenze (condizioni di *esistenza*) del cattivo “*Kern*”, la *cattiva essenza* di ciò che è.

Il *fuoco* della questione è allora ancora e sempre il “negativo”, che nello Hegel, nonostante l’“immane potenza” riconosciuta a esso e la “furia del dileguare” che imperversa nel divenire dell'Idea, è e rimane pur sempre “*Moment*”. Momento necessario e pur *toglientesi* nel passaggio al “terzo” della ritrovata affermazione. La “negazione” impazza, ma per sedarsi ogni volta nella riaffermazione in quanto risultato *calmo* della “negazione-della-negazione”. Nel pessimismo, *sed contra*, il “negativo” è l'assoluto e il pensare pessimisticamente rivela una tendenza *incorreggibile* ad assolutizzare la negatività che “affetta” *huius mundus*.

“Negativo”, ora, *dice* innanzitutto “morte”. Ma prima, e più radicalmente, *distruzione*. Il tema della quale potrà essere il *posto giusto* per un confronto essenziale, appunto, tra il pessimismo e la dialettica, che si prolunghi, anche, oltre la coppia “classica” Hegel/Schopenhauer. Che Hegel avesse un nervo scoperto per la morte, in effetti, non era necessario fosse l'ottimo Kojève ad insegnarlo.

---

1 A meno forse —lo si ricordi di passaggio per poi soprassedere— di voler trovare nel sistema esposto da Eduard von Hartmann nella *Filosofia dell'incosciente* (1869), in quanto sintesi di Hegel e Schopenhauer, una forma di “pessimismo dialettico”. Anche se, poi, nella visuale del von Hartmann, più che della dialettica *stricto sensu*, occorrerebbe scorgere l’“infiltrarsi” *sotto copertura* dell'ambiguo e problematico concetto di “evoluzione”. “Pessimismo evolutivistico” —come fu detto. Oppure, nel cosiddetto “pessimismo della contraddizione” del *tristissimo* Julius Bahnsen, del quale —per porlo tra i grandi— sarebbe sufficiente tenere ferma la *buona idea* della *Existenz* come *Nihilenz*. Ma, su tutto ciò, sarebbe necessario uno studio a sé.

Bastava leggere non *en passant* ciò che scrive nella “Prefazione” della *Fenomenologia dello Spirito*:

[...] la morte —se così vogliamo chiamare quell’irrealtà— è quel che c’è di più terribile; e tenere fermo il *morto* è ciò che esige la più grande forza. [...] Ma la vita dello spirito non è quella che inorridisce davanti alla morte e si preserva dalla distruzione, bensì quella che sopporta la morte e si conserva in essa. Lo spirito conquista la sua verità solo trovando se stesso nella dilacerazione assoluta. Esso è tale potenza prodigiosa non in quanto positivo che si distoglie dal negativo —come quando diciamo di qualcosa che non è niente o è falso e, avendolo così liquidato, passiamo subito ad altro. Lo spirito è tale potenza solo in quanto guarda bene in faccia il negativo e si sofferma presso di esso. Questo sostare è la magica forza che trasforma il negativo nell’essere. Questa è quel medesimo che sopra fu detto il Soggetto [...] (26).

Su queste righe, nel secolo del *mattatoio* pienamente dispiegato, si sono versati i cosiddetti fiumi d’inchiostro. Qui, sia sufficiente tener fermo che, nonostante ogni terribilità, ogni *inorridire*, ogni *absolute Zerrissenheit* e ogni guardare-in-faccia-in/soffermarsi-sul negativo, la morte vi è definita fin dall’inizio come “irrealtà” e lo spirito è la potenza-forza, realmente *strapotente* questa volta, il potere *magico* (addirittura) che trasforma il negativo nell’essere. Il negativo passa-si trasforma-si capovolge nel positivo. Ancora e sempre: negazione-della-negazione come riaffermazione. Questa *magia* è la dialettica. Il potere del Soggetto capace di pensare dialetticamente.

Un incantesimo (affatturamento) che si ritrova chiarissimo nella trasparenza del concetto puro, nei passi della *Scienza della logica* (1812-1816; I, I, cap. 2°, L’esser determinato, c) La finità *et passim*), nei quali Hegel *sosta* sull’“essere determinato” nel momento della “finità”. Qui il problema della “distruzione” raggiunge il *calor bianco*:

Quando delle cose diciamo che son finite [...] con ciò s’intende che la loro natura, il loro essere, è costituito dal non essere. Le cose finite sono, ma la loro relazione a se stesse è che si riferiscono a se stesse come negative [...]. Esse sono, ma la verità di questo essere è la loro fine. Il finito non solo si muta, come il qualcosa in generale, ma perisce; e non già è soltanto possibile che perisca, quasi che potesse essere senza perire, ma l’essere delle cose finite, come tale, sta nell’avere per loro essere dentro di sé il germe del perire: l’ora della loro nascita è l’ora della loro morte (Hegel 1984 128).

Ai piani bassi dell’auto-sviluppo dell’Idea —ai quali ci si trova ancora con la categoria dell’“essere determinato”— dalla “morte” (come essenzialmente umana: solo l’uomo muore, tutto il resto perisce) si *regredisce* al “perire”, al destino di distruzione di ogni finitezza. La vena di “allegria” (quasi) di Hegel nel pronunciare questa sentenza non può sfuggire. Come un giudice che, comminando una sentenza di morte, si trattiene a stento dal mostrare la sua soddisfazione<sup>2</sup>. Detto questo, il dialettico procede:

---

2 Per inciso, nella sua *Hegel’s Leben* (1844), Karl Rosenkranz racconta che, durante una lezione del Maestro a Berlino, quando “vennero a galla una dopo l’altra le figure della speculazione, per poi colare nuovamente a picco”, uno degli uditori, “un meclenburghese piuttosto attempato, alla fine della lezione e dopo che Hegel si era già allontanato, balzò in piedi all’improvviso con orrore ed esclamò: ‘tale sistema è proprio la morte e tutto deve in esso trapassare’”. Quasi un secolo dopo, in uno scritto del 1938 nel quale tornava ancora una volta alla sua “spiegazione interminabile con Hegel” (Derrida), Georges Bataille —dopo aver detto che “per Hegel il fondamento della specificità umana è la negatività, cioè l’azione distruttiva” — riporta l’aneddoto rosenkranziano nella versione seguente: “Uno dei suoi allievi, quello che forse lo aveva capito, uscendo dalla sua lezione con un senso di oppressione, diceva che gli era parso di sentire la Morte in persona parlare dalla cattedra”. Hegel, qui, svela il suo volto di “persona” della Morte. Nel saltar fuori come *Babau* dalla scatola magica della dialettica, caricato dalla molla del Negativo, ciò che si mostra è il “*vanishing point*” di Hegel.

Il pensiero della finità delle cose porta con sé questa mestizia [...] perché alle cose [...] non è più lasciato un essere affermativo distinto dalla loro destinazione a perire. [...] La finità è la negazione come fissata in sé, che si erge rigida di contro al suo affermativo. Quindi è che il finito si lascia bensì portare nella corrente; esso consiste appunto in questo, nell'esser destinato alla sua fine, ma soltanto alla sua fine; -anzi è il rifiuto di lasciarsi affermativamente portare al suo affermativo, all'infinito, di lasciarsi unire con quello. Il finito è dunque posto inseparabilmente dal suo nulla, ed ogni conciliazione col suo altro, coll'affermativo, è così impedita. La destinazione delle cose finite non è nulla più che la loro fine. L'intelletto persiste in questa mestizia della finità, facendo del non essere la destinazione delle cose e prendendolo insieme come imperituro e assoluto. La caducità delle cose non potrebbe che perire nel loro altro, nell'affermativo. Così si staccerebbe dalle cose la loro finità. Ma questa finità è la loro qualità immutabile, non trapassante cioè nel suo altro, non trapassante nel suo affermativo. E così è eterna (*Id.* 129).

Che cos'è, ora, la “mestizia” che Hegel stigmatizza con la notoria durezza di cui è capace se non una delle *Stimmungen* fondamentali del pensiero pessimista? Che cos'è il pessimismo se non ciò che Hegel chiama il “rifiuto” di lasciarsi portare affermativamente all'affermativo? L’“intelletto” del pensatore pessimista è propriamente il pensiero che “persiste” e si *fissa* nella *tristitia* della finitezza. Che “assolutizza” il negativo, il destino di distruzione di tutte le cose, facendone l'unico “imperituro” e l'unico “eterno” nella *corsa* insensata del perire universale. Nulla qui trapassa nel suo altro. A nessun Infinito “si unisce” il finito. Che “permane” nella sua “nullità” senza scampo<sup>3</sup>.

Si rilegga ora, sullo stesso *punto*, Schopenhauer (§ 57)<sup>4</sup>:

Nell'infinità dello spazio e del tempo, l'individuo si sente una grandezza finita e quindi trascurabile [...]. Non esiste, a rigore che nel presente, il quale fugge senza posa verso il passato; e la fuga è un andare continuo verso la morte, un perpetuo morire. [...] Ma il presente gli sfugge ad ogni momento per cadere nel passato; l'avvenire è incerto e breve in ogni caso. Perciò la sua vita [...] è un continuo precipitare del presente nel passato che è morto, è un perpetuo morire. [...] Bisogna che la morte trionfi, poiché siamo divenuti sua preda per il solo fatto di essere nati; la morte si permette un momento di giocare con la sua preda, ma non aspetta che l'ora di divorarla (*Id.* 440-441).

Al livello del puro enunciato (del mero pensato in quanto pensato), Hegel e Schopenhauer sembrano dire-dicono esattamente il *medesimo*: il destino di distruzione e di morte del “finito”. Ma la questione è appunto che, per il pessimista, questo è tutto (e non è bene) e —se si eccettua il “nulla” (di questo mondo) promesso dalla negazione della volontà di vivere al compimento dell'ascesi— è l'assoluto e l'ultimo di questa vita. Nessun pensiero più alto può unire la negatività del finito a un Infinito “affermativo”. Al contrario, per il dialettico:

[...] tutto sta a vedere se ci si ferma all'essere della finitezza, se la caducità, cioè, persiste, oppure se la caducità e il perire perisce. Ora, che questo non avvenga, ciò si ha di fatto appunto in quella veduta del finito, la quale suppone che il finito abbia il perire per suo ultimo. [...] Ma risolve effettivamente la contraddizione, non già che esso sia soltanto caduco e che perisce, ma che il perire, il nulla, non è l'ultimo, ossia il definitivo, ma perisce (Hegel 1984 129-130).

---

3 Come quando il pensatore scettico-pessimista Giuseppe Rensi, ricordando l'affermazione di Hegel sull'Assoluto come risultato, “che solo alla fine è ciò che è in verità”, chiosava con amara ironia in nota che la “fine”, lo “Ende”, è la morte e la “tomba” (Rensi 87).

4 Ma le citazioni sul dolore e la vanità della vita potrebbero moltiplicarsi come cellule metastatiche maligne.

*Il perire perisce*: questo l'ultimo del pensiero dialettico sul fatto brutto della distruzione. Ancora e sempre negazione-della-negazione: auto-riferimento della negatività a se stessa e *Aufhebung* (toglimento-superamento-inveramento) nel “terzo” solamente reale del “vero Infinito” oltre ogni finitezza. Dio —diceva Meister Eckhart— è una “*negatio negationis*”. *Purissima affirmatio. Sic et amen.*

Anche solo da questo confronto sulla “*quaestio de destructione*” tra il *doctor dialecticus* e il *doctor pessimus*, parrebbe dunque confermata l'incompatibilità tra il pensiero dialettico e il pensiero pessimista. Le pagine della *Logica* sulla “finità” e il suo destino mortale sembrano, anzi, persino pensate e scritte *contra* Schopenhauer *ante* Schopenhauer, anche se Hegel, nello scriverle, aveva certamente in testa —più che il pessimismo ancora *a venire*— le plurali “malinconie” *ipocondriache* dei romantici, per le quali non provava —come si sa— la benché minima *cumpassio*.

## **Poi**

Ma dal tempo di Hegel e Schopenhauer molta —e forse anche troppa— acqua è scorsa sotto i ponti della filosofia, un fluido non sempre all'altezza —lo si riconosca onestamente— delle sue turre e severe sorgenti. Sul fronte della *quaestio de pessimismo et dialectica*, un problema senz'altro più spinoso rispetto al modello classico della dialettica hegeliana è quello che pone la versione alternativa della dialettica come “dialettica negativa” proposta da T.W. Adorno. Un pensatore che, per la radicale non-affermatività e soprattutto per gli esiti del suo pensiero, non pochi interpreti hanno ascritto all'area del “pessimistico” e addirittura (come qualcuno ha scritto) di un pessimismo “nevrotico” (anche se —per quanto ci è dato sapere— non una sola volta il filosofo tedesco ha definito il suo pensiero “pessimismo”)<sup>5</sup>. E' la dialettica “senza sintesi” di Adorno una dialettica “pessimistica”? E' possibile rinvenire, nella versione adorniana del “pensiero negativo”, una forma di “pessimismo dialettico”? C'è un momento pessimistico nella “logica della disgregazione-dello sfacelo” di cui la “dialettica negativa” espone “concetti” e “modelli”? Se così fosse, la risposta alla domanda su pessimismo e dialettica, da negativa quale si era profilata all'inizio dovrebbe capovolgersi e risultare *e contrario* affermativa.

Per abbozzare, almeno, un tentativo di risposta a questi quesiti, si potrebbe intanto cominciare da una frase molto *forte* del saggista filosofico Marco Fortunato, nello scritto *E' innocente la filosofia? Adorno, la dialettica, lo sterminio*: “Che l'esistere implichi il male Adorno lo asserisce apertamente quando [...] osserva che ogni vivente, già per il semplice fatto di esserci, ruba aria agli altri [...]” (Fortunato 138).

Che il mondo-l'esistere sia male, ora, è propriamente la *Grund-These* del pessimismo e, per svolgere la questione *Adorno-Pessimismus*, cruciale sarà allora la parte culminante della *Dialettica negativa* (1966) intitolata “Meditazioni sulla metafisica” e soprattutto le pagine nelle quali —dopo Auschwitz— il filosofo si interroga sul problema della morte, sulla questione del senso della vita e sul nichilismo. Di questa densissima —al limite dell'irrespirabile— costellazione di pensiero, colpisce innanzitutto la perentoria dichiarazione adorniana:

[...] il pensiero che la morte sia l'assolutamente ultimo non è pensabile fino in fondo. [...] Se

---

5 In verità, nella celebre conversazione televisiva del 1968 su Samuel Beckett, alle osservazioni di Fischer per cui “pensare con ottimismo è da criminali” e “pensiero e ottimismo sono due cose inconciliabili”, Adorno rispose lapidario con un “Perfettamente d'accordo!”. Anche se poi, in definitiva, la posta in gioco del confronto con la “negazione categorica” beckettiana restava pur sempre la ricerca di un “nulla positivo” (cf. Adorno 2012 41).

la morte fosse quell'assoluto che la filosofia invano ha evocato positivamente, tutto sarebbe assolutamente nulla, anche ogni pensiero sarebbe assolutamente vuoto, nessuno potrebbe essere pensato in qualche modo con verità (Adorno 1980 335).

Una critica, questa, alle “metafisiche della morte” à la Heidegger (l'autentica *bestia nera* di Adorno) che appare strettamente connessa alla posizione del filosofo nei confronti di Schopenhauer e del suo pessimismo, che già evocava nelle lezioni francofortesi del 1965 dedicate a *Metafisica. Concetto e problemi* (1965), affermando:

[...] Schopenhauer, come si dice, era certo un pessimista e si è difeso molto violentemente contro il carattere affermativo della metafisica [...], precisamente contro la forma hegeliana; [in lui] persino questa negatività si è trasformata in un principio; egli ne ha fatto il principio della cieca volontà che [...] contiene di nuovo in sé anche la possibilità della propria negazione da parte degli uomini; in lui c'è effettivamente anche l'idea della negazione della volontà di vivere che, rispetto a ciò che è accaduto e continua ad accadere al vivente e può ampliarsi in maniera inimmaginabile, è ancora un'idea quasi consolatoria. Penso che la dottrina della negazione della volontà di vivere, in un mondo che da molto tempo conosce una cosa molto più brutta della morte e che, per così dire, nega agli uomini il colpo alla nuca per poterli torturare a morte lentamente, pecca effettivamente della stessa ingenuità che Schopenhauer ha rimproverato alle teodicee dei filosofi (2010 126).

Adorno riconosce dunque il pensiero di Schopenhauer come pensiero non-affermativo nel quale, tuttavia, la negatività è assurta a “principio”, è stata assolutizzata nella volontà di vivere come cattiva essenza del mondo. La stessa dottrina ultima di Schopenhauer —la negazione della volontà di vivere come redenzione— in un mondo in cui impazza scatenata la distruttività, finisce per porsi come consolatoria, per mancare l'autentico momento-critico negativo (dialettico?). E veramente, rispetto al “peggiore dei mondi possibili” del maestro del pessimismo sistematico tedesco, il mondo evocato da Adorno assume le sembianze dell'assolutamente mostruoso e dell'incubo senza scampo. Dove nemmeno più la morte è il “peggio”. Un mondo nel quale la “soluzione” additata da Schopenhauer finisce, con il suo elemento di “consolazione”, per rovesciarsi dialetticamente nella stessa ingenua affermatività che il pensatore pessimista denuncia e rifiuta nelle varie “teodicee” *old style* (dall'Aquinate a Leibniz). Come se il “tutto è male” di Leopardi finisse per essere lo *stesso* del “tutto è bene” di Pope.

Una critica, questa, che ritorna nel passo della *Dialettica negativa*, dove Adorno scrive che:

Anche l'inclinazione di Schopenhauer di identificare l'essenza del mondo, la volontà cieca, come un assolutamente negativo sotto lo sguardo umano, non è più adeguata al livello della coscienza; la pretesa di una sussunzione totale è troppo analoga a quella positiva dei suoi a lui odiosi contemporanei idealisti. [...] (1980 341).

Come a dire che il metafisico pessimista continua a ricondurre l'esistenza a *un* senso, per quanto questo senso sia un senso negativo. L'essere, per quanto ordinato a un principio non più divino e in sé malvagio, irrazionale, continua nondimeno ad avere un senso. Di più: il principio negativo di Schopenhauer rimane pur sempre una “categoria della riflessione”. Ciò, in Adorno, può significare soltanto: un *concetto*, un principio *del* pensiero e *nel* pensiero. Per questo, rimane aperta la possibilità della negazione del principio da parte dell'uomo ovvero, in Schopenhauer, la dottrina della negazione della volontà di vivere. Ma essendo il principio di Schopenhauer una “categoria della riflessione”, anche la negazione di esso rimane prigioniera su un piano puramente ideale e astratto che lascia intatto l'“inferno reale” del male che, per il filosofo della “teoria critica”, è in verità sempre il “male socialmente prodotto” della falsa-cattiva totalità. Per questo, infine, il “pensiero negativo” nella

versione *en pessimisme* di Schopenhauer pecca della stessa ingenuità dell'ontoteologia dogmatica classica. Di fronte alla “immane potenza del negativo” reale e non-assimilabile, scatenato nel *segno* “Auschwitz”, il pessimismo nella sua forma classica si svela una denuncia del tutto insufficiente della falsità del tutto e della “vita offesa”. Il pessimismo non è insomma il pensiero negativo *adeguato* per chi intenda pensare dopo Auschwitz. Come tutta la “cultura” e la “critica della cultura”, anche il pessimismo finisce nel bidone della “spazzatura”. La “dialettica negativa” di Adorno fa segno verso un “pessimismo”, rispetto al quale quello della vanità e dei dolori della vita, del *Weltschmerz* e dell'ascesi redentiva, appare, per così dire, come lo *stadio infantile* del pessimismo. Non si tratta di spegnere la volontà di vivere, ma di domandarsi senza scampo se, dopo Auschwitz, “si possa dopotutto ancora vivere”. “Perché si deve vivere?”. Questa la versione ultima della *Grundfrage*. E un “pensiero che non si sia cimentato con questa domanda, che non la assuma teoricamente in sé, un simile pensiero allontana fin dall'inizio ciò su cui si deve riflettere —e perciò in fondo non si può chiamare pensiero” (Adorno 2010 134)<sup>6</sup>.

Ma se Adorno in questo modo prende una volta per tutte congedo dal pessimismo “classico”, il momento pessimistico e ad un tempo dialettico del suo pensiero negativo erompe ancora una volta lì dove, in una quasi spasmodica discussione sul nichilismo e il senso del nulla, fedele al dire e disdire del suo *dialégesthai*, si legge che:

Coloro che non accettano il nulla come un termine potrebbero domandarsi se non sarebbe meglio che nulla fosse anziché qualcosa. Ma anche a questo è impossibile dare risposte generali. Se per chi è scampato a tempo è lecito dare un giudizio, per un uomo in campo di concentramento sarebbe meglio non essere nato. Tuttavia l'ideale del nulla svanirebbe davanti alla luce di uno sguardo, perfino davanti al debole agitare la coda di un cane, al quale si è dato un boccone, che quello subito dimentica (1980 344).

Se il nulla sia meglio dell'essere è propriamente la *Grundfrage* soggiacente al pensiero pessimista. E la risposta assiomatica del pessimismo è che “il non-essere è meglio dell'essere”. Adorno, in quanto uomo-ebreo scampato a tempo (con l'emigrazione-esilio americani) alla furia dello sterminio, sente di poter rispondere facendo sua l'antica e terribile “sapienza” pessimistica di Sileno: per un “prigioniero” ad Auschwitz la cosa migliore sarebbe effettivamente non essere nato. Anche se questo dire (questo affermare il nulla come “soluzione”), secondo la legge della dialettica, si troverebbe a essere immediatamente “disdetto” anche e soltanto dalla minima traccia di “*bonum*” baluginante dallo scodinzolare di un cane di cui si sia soddisfatta la fame e placata la sofferenza con un tozzo di pane.

Che il tratto “pessimistico” del pensiero di Adorno sia innervato e indisgiungibile

---

6 In relazione alla lettura adorniana di Schopenhauer (ma anche per il problema generale del rapporto tra pessimismo e dialettica), sarebbe necessario prendere in esame e discutere *tutta* una linea interpretativa che —al di là delle consuete caratterizzazioni del pessimismo— ha insistito sulla *carica* potenzialmente “critica” del pensiero schopenhaueriano. Per ovvi motivi di spazio, ma anche per ragioni interne al percorso ermeneutico seguito in questo articolo, non è possibile soffermarsi su questo aspetto della questione. Si ricordino, tuttavia, almeno i seguenti contributi: Horkheimer 1961 12-25, 1971 1-7, Schmidt 1988, 2004, Lütkehaus 1980, 2014. Come una sorta di *emblema* di questa interpretazione *alternativa* valga quanto scrive Ludger Lütkehaus a proposito dello “straordinario contributo epocale di Arthur Schopenhauer”:

[...] questo atto metafisico di coraggio civile prima di lui inaudito, che spazza via una volta per tutte l'idea che l'essere si debba confondere col bene, è invero da ascrivere unicamente a un pensare in grado di staccarsi e che si è distaccato. Nessun dipendente, nessun succube penserebbe qualcosa di analogo. Dove le filosofie positive, le ossessive nevrosi ontologiche di ciò che regna e di ciò che è, fissano i vincoli e l'obbedienza, là l'ontologia negativa punta, con maggior profondità di qualsivoglia altra ‘teoria critica’, sulla libera negazione; di più: sulla libertà tramite la negazione, e infine, sul riscatto tramite il distacco (cf. Lütkehaus 1995 47-48).

dall'elemento dialettico è dunque chiaro. Un punto, questo, che emerge anche dalla breve ma folgorante *Anseinandersetzung* (“confronto”) che il filosofo, nelle stesse pagine di *Dialettica negativa* a cui ci si sta riferendo, intraprende con Samuel Beckett, l'autore che forse più di ogni altro incarna la perfetta “figura” dell’“artista negativo” altrove caldeggiata dal francofortese:

Beckett ha reagito alla situazione dei campi di concentramento, che egli non nomina come se fosse sospeso su essa il divieto di farsi immagini, come soltanto è adeguato. Ciò che è, è come il campo di concentramento. In un passo egli parla di pena di morte a vita. Come unica speranza balugina il fatto che nulla sia più. [...] Ma [nonostante ciò] si grida senza suono che deve essere diversamente. Tale nichilismo implica il contrario dell'identificazione col nulla. Da un punto di vista gnostico il mondo creato è per lui quello radicalmente cattivo e la sua negazione è la possibilità di un altro, che non è ancora. Finché il mondo è quello che è, tutte le immagini della conciliazione, della pace e della quiete assomigliano a quella della morte. [Rispetto a ciò] nichilisti sono propriamente coloro che contrappongono al nichilismo le loro positività sempre più rancide, e tramite queste congiurano con tutta la volgarità esistente ed infine con il principio stesso di distruzione. Il pensiero è onorato, se difende ciò di cui viene accusato il nichilismo (*Id.* 344).

Il mondo —dunque— è “come Auschwitz”. Il mondo esistente è l'inferno. Qui il negativo tocca il *climax*. Eppure il *malum*, il radicalmente cattivo, come nell'antico pensiero gnostico, non è l'ultimo. Tutto —si grida nel silenzio— “deve essere diversamente”. Resta (ancora) la “possibilità di un altro”. Di ciò che “non è ancora”. Resta insomma —in questo margine— il “rifugio della speranza”. Questa l'indistruttibile tensione *utopica* del pensiero negativo di Adorno che, nonostante si debba tenere fermo che, a meno di non diventare complici dello stesso principio distruttivo, in questo mondo ogni immagine della “conciliazione” e dell'affermativo è un'immagine della morte, lo trattiene dall'implodere nell'assolutezza del negativo e nella disperazione assoluta. Impedendogli, con ciò stesso, di poter esser detto pessimista. Nonostante ogni “*optimistisch zu denken ist kriminell*” (“pensare con ottimismo è criminale”), il pensiero di Adorno non appartiene al pessimismo. Il “*pessimum*” non è insomma l'ultima parola della dialettica negativa. O forse è la sua ultima parola su “questo” mondo, ma non la sua *ultima* —silente-urlante: urlata nel silenzio— *spes*<sup>7</sup>.

7 A margine. Il pessimista *post-tutto* non si trattiene, tuttavia, dal dire anche qui la sua. Che Schopenhauer assolutizzi il negativo è un vecchio adagio della critica *marxistica* del pessimismo, nello *stream* rutilante della quale anche Adorno è trascinato. E che la dottrina della negazione della volontà di vivere, con la conseguente *predica* dell'asceti tutta *di testa*, lasci intatto il mondo così com'è lo si può concedere. O uno prende e va nel bosco con i *sannyasin* o si ritira nella trappa oppure “asceti” è soltanto una *bella parola*. E Schopenhauer, come si sa, rimase alla *Englischer-Hof*, perché come filosofo si limitava a descrivere la vita ascetica come una forma di vita possibile per la quale non si sentiva impegnato come uomo. Ma detto ciò, si deve aggiungere che Adorno, da parte sua, assolutizza Auschwitz. La *Shoah* è un *buco nero* —verissimo— ma non è l'Assoluto. La sua mostruosa *singularità* sta nell'essere taylorismo e fordismo *teutonici* applicati alla *Vernichtung*. Organizzazione scientifica e *macchina* dello sterminio. Con ciò, a nulla che sia storico spetta il rango dell'assoluto. Adorno si rivela ancora *incantato* dalla sirena della storia. Per lui il “male” è sempre quello storico “socialmente prodotto” nella totalità cattiva e falsa. E' sempre una faccenda che riguarda gli uomini e i rapporti tra uomini nel divenire storico. Qui il pessimista si lascia scappare uno dei suoi cattivi pensieri. E se la storia non fosse altro che natura *in costume*? Se la *Shoah* e tutti i massacri del mondo non fossero altro che episodi di caccia e predazione in grande stile perpetrati dal predatore *capace* di ideologia “*homo*”? Se, per dirla tutta, ci fosse sempre e solo *Physis* e mai nessuna *Historia*? “Il mondo è come Auschwitz”. Il tutto cattivo e falso della società organizzata nel dominio. E se la verità fosse il contrario ovvero che “Auschwitz è come il mondo”? Come la Natura —con il suo “cane mangia cane” maledetto— da sempre è? Allora questo mondo non è che non abbia un senso. E affermare il senso non è qualcosa di immorale. Il mondo ha fin troppo senso. Un senso immorale. Un senso non per noi e *contro* di noi (Sgalambro). Il mondo ha un ordine. Ha “il male nell'ordine” (Leopardi). Il mondo è l'ordine del male. Questo dice il pessimismo e —certamente nei “concetti della riflessione” — da questo mondo cerca la via di fuga e l'evasione... Ma Adorno non può pensare questo perché così soffocherebbe l'ultimo respiro della sua speranza da disperato. Rinunciare a essa avrebbe significato, per lui, rispondere alla sua domanda che, allora, “non si deve più vivere”. Il pensiero negativo non ha il *pessimum* come *ultimissimum*.



## *Infine*

E' forse per questo motivo che il pensatore “irregolare” Manlio Sgalambro (che, fin dai titoli dei suoi libri come *De mundo pessimo* e *La conoscenza del peggio*, nella tradizione del pessimismo intese esplicitamente iscriversi), nel frammento “*Orbis fractus*” contenuto in *Del delitto*, sferra un *attacco massivo* ad Adorno, la posizione del quale liquida con la sua solita e sgradevole-sbrigativa brutalità: “Col varcare i limiti che si attribuiscono alla dialettica, la cosiddetta ‘dialettica negativa’ vorrebbe liberare la stessa dialettica dall’essere affermativa senza torcerle un capello, o, come si esprime il suo patrocinatore, ‘senza perdere neanche un po’ di determinatezza” (Sgalambro 2009 106).

Ora, che cosa induce Sgalambro a prendere le distanze dal “noto pensatore tedesco, dalla faccia da bambino”, come altrove chiama con evidente *sprezzatura* il francofortese?

Il fatto è —si legge ancora in questa pagina— che il vero passo che si dovrebbe compiere è quello di condurre la dialettica non alla ‘dialettica negativa’, in balia della connessione storica, ma alla logica della distruzione, che sfugge alla storia (magari per un pelo). In realtà la dialettica negativa contiene, ben nascosto, un *diktat*. Distruzione, ma fino a un certo punto. La nuova dialettica è la vecchia, aggiornata. La dialettica tradizionale, quella di Hegel per intenderci, porta invece in sé stessa la tensione alla distruzione, da cui la cosiddetta dialettica negativa è ben lontana. Ammesso che ‘il segreto di Hegel’ sia il segreto della sua filosofia, il segreto di questo segreto è svelato: se la dialettica ha senso lo ha soltanto in quanto dialettica della distruzione. [...] La *Scienza della logica* libera il divenire dall’impaccio concettuale che lo lega all’essere. Il ‘divenire’ prende di petto l’essere e lo distrugge tutte le volte che si presenta. Di questo ‘distruggere’ la dialettica dà la versione *en rose*. Si avvicina al punto infuocato e se ne fugge a precipizio. Mentre ogni cosa è, fino a *krepieren*. [...] Hegel entra nel processo distruttivo, o se vogliamo essere più cauti, si trattiene a un passo dall’entrarvi, ma proprio a un passo... La dialettica è l’angelo dalla spada fiammeggiante posto a guardia dell’*Aufhebung*, affinché il suo vero nome resti apocrifo (*Id.* 107).

Dal “dire” di Sgalambro che anche qui, come spesso in lui, rimane per lo più allusivo e sentenzioso, si possono comunque estrapolare i seguenti “punti”. La dialettica, nel suo significato autentico, ha a che fare con la “distruzione” ovvero con il fatto brutto del “crepare” (il “perire” hegeliano?). Se essa ha un senso, lo ha in quanto “logica della distruzione”. La “dialettica negativa” di Adorno, su questo punto, è manchevole. Più vicina, ad esso, rimane la “dialettica affermativa” del vecchio Hegel. Sebbene della “distruzione” anche Hegel dia ancora e soltanto la versione “in rosa” (ottimistica?). Nemmeno Hegel —insomma— rivela il vero “nome” dell’*Aufhebung*. La sua verità ultima e *terribile*.

Per comprendere nel suo nucleo essenziale il pensiero di Sgalambro sulla dialettica, che finirà per metter capo a una “cassazione” della stessa, è necessario però rifarsi a un passaggio cruciale dell’impressionante “Premessa generale” al *Trattato dell’età*. Qui, sulla soglia della “lezione di metafisica” che sta per impartire al lettore (e l’impressione è che “lezione” sia da intendersi nello stesso senso dell’espressione “dare a qualcuno una lezione”), il conterraneo di Gorgia scrive:

[...] Hegel: ‘L’Infinito è essenzialmente divenire’ (*Wissenschaft der Logik*, 1). Giusta interpretazione sarebbe: solo come distruzione del finito. [...] La dialettica, in Hegel, è l’“in più” che va tolto di mezzo. Non che tutto ciò che sussiste meriti di andare a fondo. Va a fondo e basta. La dialettica è l’“in più”. L’Idea —il ‘conservato’, nel linguaggio di Hegel— è la vana efflorescenza del tolto, la sua realtà ‘derisoria’. La distruzione è l’essenza nell’esistenza. Prendendo le cose alla grande, la stessa *Un-Wesen*. (L’essenza è ‘cattiva’: perché rifiutare [...] il soccorso dell’antropomorfismo?). Come risultato della ‘distruzione’, il niente è niente determinato, e non ‘negazione determinata’. Non c’è passaggio dal niente al niente, ma *hiatus*. Con ciò viene cassata la dialettica, che manca il momento della distruzione come conclusivo. Alla domanda: ‘Perché l’essere e non il niente?’, la

post-risposta, la risposta che viene dopo tutte le risposte è: ‘Affinché non ci sia niente’. Il niente è il risultato. Il niente è il distrutto. L’Idea, intesa come si deve (Sgalambro 1999 13-14).

Sgalambro, in questo giro di pensiero, muove dalla “logica della finità” da cui anche le presenti riflessioni hanno preso le mosse. Contro ogni affermativa “risoluzione del finito nell’Infinito”, il divenire dell’Infinito è solo come distruzione del finito. *Werden ist krepieren*. Il destino di ciò che sussiste è di essere distrutto. Senza meriti (né demeriti). *Fini du tout*. Rispetto a questa verità, ogni dialettica è *di troppo*. Nel dominio della “cattiva essenza”, nel “mondo pessimo”, “la distruzione è l’essenza nell’esistenza”. Distruzione essenziale. Non vi è alcuna negazione determinata. Nessun passaggio. Nessuna riaffermazione oltre la negazione. Queste categorie della dialettica non colgono che la distruzione è il “risultato”. C’è solo “iato”, frattura, c’è solo la ferita mortale. C’è l’essere (solo) affinché non ci sia niente. (O come si era espresso altrove Sgalambro: perché “il bene arrivò troppo tardi”). Il segreto dell’*Aufhebung* e il suo primato si svela dunque essere il puro e semplice “delitto” come “regola”: “L’assassino, si potrebbe dire, avvia il lavoro dell’*Aufhebung* iniziando dalla soppressione al minuto”. (Sgalambro 2009 19) Ovvero, come si legge in *Teoria del delinquente*, con un affondo tra le righe ad Adorno: “La volontà di uccidere dell’assassino è mimetica. E’ la volontà del mondo, che si placa nella morte realizzata come destino di tutti. Nel delinquente la volontà distruttiva non proviene da una ‘cattiva società’, ma dallo stesso nocciolo del mondo”. (Sgalambro 2012 36) Mondo, dunque, come *mundus pessimus* e “*kosmische Feind*” (K. Kraus). E questo è tutto. In questo si trasforma l’“Idea” secondo la “conoscenza del peggio” e la sua (autentica) logica della distruzione. E *contra* il Dio di Meister Eckhart come “*negatio negationis*” e, dunque, “*purissima affirmatio*” (ma, in uno contro il Dio come “sommo Nulla” dei mistici), Sgalambro, nel suo “empietismo” in quanto “nome ridestato del pessimismo”, si spingerà fino a porre come concetto adeguato di Dio quello dello “Annientante”. Dio (lo “smisurato” — il “mondo”) come una distruttiva “pietra infinita” (“*Et ille homicida erat ab initio*”)<sup>8</sup>. *Und dieser ist Gott, herr Professor!*

Quanto a Hegel e alla sua idea della coincidenza della realtà effettuale con il bene, l’unica cosa che resta da dire —secondo Sgalambro— è che il suo autentico pessimismo si rivelò nel pensiero per cui “il meglio non è nient’altro che la realtà così com’è”. Come a dire che il “meglio” è soltanto il “peggio” (Sgalambro 2007 29)<sup>9</sup>. E quanto ad Adorno, risulta infine chiaro che —nel “pensiero dei disperati”, che la *Summa theologiae* consegnava all’inferno, sostenuto da Sgalambro fin dai suoi primi scritti (come *Crepuscolo e notte*)— con il salto oltre ogni “connessione storica” e l’immersione nel cattivo “in sé” del mondo, non c’è più margine alcuno in cui la speranza possa trovar rifugio. Nessuna possibilità di un “altro, che non è ancora”, è più data pensare.

Le *deduzioni pericolose* dello “scrittore di filosofia” siciliano riconducono così, decisamente, a confermare *ultima facie* la tesi che si era posta all’inizio. Pessimismo (assoluto) e dialettica (sia nella versione classica “affermativa” sia in quella “negativa”) *non vanno insieme*. E se lo spirito della dialettica è quello del “capovolgimento” e della “contraddizione”, l’unico *dialetticismo* che si concederà il pensatore pessimista sarà quello adombrato nell’*aforisma* ironico di Bradley per il quale “dove tutto è malvagio deve essere bene conoscere il peggio” (Bradley, 1984, 128) e che riecheggia nella *boutade* di Sgalambro quando dice che “il pessimismo è la ‘migliore’ filosofia per coloro che abitano il ‘peggiore’ dei mondi” (*Id.* 29). Vi è pessimismo laddove solo il “peggio”, il “pessimo”, la “distruzione” e insomma il “*malum*” sono posti e tenuti fermi come l’assoluto in sé.

8 Per questi passaggi, cf. Sgalambro, 1987, 1993, 2004.

9 Lo Hegel, nello sguardo di Sgalambro, è sempre lo Hegel più *grigio* e “*qohelatico*” *malgré lui*, come quando —discutendo una pagina della *Scienza della Logica* sul “bene” — il pensatore siciliano conclude che, “secondo Hegel, consentito è tirare a campare è [...]. Oggettivamente è ciò che con parola altisonante poi si chiamò vivere. Ma in realtà egli accompagna ogni cosa al proprio funerale” (Sgalambro 2013 14-15).

Il *negativum* che *paralizza* il pensiero pessimista e che costituisce, in uno, il coraggio e l'onore del suo sapere è una negatività irrigidita, fissata, “astratta-astreaente” (per dirla alla Hegel). E per ciò stesso, non-dialettica, a-dialettica. Senza possibilità di movimento e di qualsivoglia “processo” e “sviluppo”. Senza nessun “altro” e “non ancora” in cui *sperare* anche *contro* ogni speranza. Il mondo non dovrebbe essere così com'è. Ma lo è. E questo è male<sup>10</sup>.

Lo sguardo del pessimista è l'occhio del topo *medusato* che “guarda in faccia” un serpente a sonagli un attimo prima dello scatto *mortale*. Per il capitano Achab, nel terrore del “bianco”, c'è solo Moby Dick. Per Kurtz, nel “cuore di tenebra”, solo “*the horror, the horror*”.

## Riferimenti bibliografici

- Adorno, Theodor W. *Dialettica negativa*. Trad. Carlo Alberto Donolo. Torino: Einaudi, 1980.
- \_\_\_\_\_. *Metafisica. Concetto e problemi*. Trad. Stefano Petrucciani. Torino: Einaudi, 2006.
- \_\_\_\_\_. *Essere ottimisti è da criminali. Una conversazione televisiva su Beckett*. Trad. Taddeo Roccasalda. Viareggio: L'ancora, 2012.
- Bradley, Francis Herbert. *Apparenza e realtà. Saggio di metafisica*. Trad. Dario Sacchi. Milano: Rusconi, 1984.
- Fortunato, Marco. *E' innocente la filosofia? Adorno, la dialettica, lo sterminio*. AA.VV. *Dopo la Shoah. Un nuovo inizio per il pensiero*. Roma: Carocci, 2011.
- Horkheimer, Max. *Die Aktualität Schopenhauers*, in “Schopenhauer-Jahrbuch”, n. 52, 1961, pp. 12-25.
- \_\_\_\_\_. *Pessimismus heute*, in “Schopenhauer-Jahrbuch”, n. 52, 1971, pp. 1-7.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. *Fenomenologia dello spirito*. Trad. Enrico De Negri. Firenze: La nuova Italia, Vol. I, 1973.
- \_\_\_\_\_. *Scienza della logica*. Trad. Arturo Moni (riv. Claudio Cesa). Roma-Bari: Laterza, 1984.
- Lütkehaus, Ludger. *Schopenhauer. Metaphysischer Pessimismus und “soziale Frage”*, Bonn: Bouvier Verlag, 1980.
- \_\_\_\_\_. *Introduzione a La famiglia Schopenhauer*, Palermo: Sellerio, 1995.
- \_\_\_\_\_. “*Esiste una sinistra schopenhaueriana? Ovvero: il pessimismo è un quietismo?*”, in F. Ciraci, D.M. Fazio, F. Pedrocchi (a cura di), *Arthur Schopenhauer e la sua scuola*. Lecce: Pensa MultiMedia, 2007, pp. 15-34.
- \_\_\_\_\_. *Nichts. Abschied vom Sein – Ende der Angst*, Revidierte Neuausgabe. Leipzig: Zweitausendsein, 2014.
- Rensi, Giuseppe. *Le ragioni dell'irrazionalismo*. Napoli: Orthotes, 2015.
- Schmidt, Alfred. *Idee und Weltwille. Schopenhauer als Kritiker Hegels*. München/Wien: Hanser, 1988.
- \_\_\_\_\_. *Tugend und Weltlauf. Vorträge und Aufsätze über die Philosophie Schopenhauers*. Bern u.a.: Lang, 2004.
- Schopenhauer, Arthur. *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Trad. Ada Vigliani. Milano: Mondadori, 1989.
- Sgalambro, Manlio. *Trattato dell'empietà*. Milano: Adelphi, 1987.

---

<sup>10</sup> O, per dirla con la *iper-dialettica* formulazione di L. Lütkehaus, “il mondo è un non-non essere che non deve essere” (“*ein nicht sein sollendes Nichtnicht-Sein*”).

- \_\_\_\_\_. *Dialogo teologico*. Milano: Adelphi, 1993.
- \_\_\_\_\_. *Trattato dell'età*. Milano: Adelphi, 1999.
- \_\_\_\_\_. *De mundo pessimo*. Milano: Adelphi, 2004.
- \_\_\_\_\_. *La conoscenza del peggio*. Milano: Adelphi, 2007.
- \_\_\_\_\_. *Del delitto*. Milano: Adelphi, 2009.
- \_\_\_\_\_. *Della misantropia*. Milano: Adelphi, 2012.
- \_\_\_\_\_. *Variazioni e capricci morali*. Milano, Bompiani, 2013.